



La fotografia è di Navesb Chitrakar

***Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse:
«Dove sei?»
(Genesi 3,9)***

Giovedì 5 Dicembre 2013
Dom Bernardo OSB
Lectio Divina - Genesi 3, 1-13; 3, 22-24

La libertà, la scelta, la caduta

Dopo una singolare prefazione nella quale, saccheggiando da una riflessione di Papa Benedetto sul dono della Parola come strada alla ricerca di Dio, abbiamo cercato di ragionare sulla convenienza dell'attitudine a custodire sotto lo sguardo, fra le mani e soprattutto nel cuore il dono delle Scritture e attraverso esse il dono nel dono che è la Parola del Signore, stasera, senza più esitare, riprenderemo il filo lasciato in sospeso tanti mesi fa e insieme, a maggior ragione con particolare intensità, domandiamo al Signore il dono dello Spirito Santo perché accorci ogni distanza tra noi e Lui, non con la pretesa di essere come Lui, ma con l'umile scoperta della sua generosa auto-comunicazione che si fa

ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

forma nella Parola e si fa volto in Cristo. Nella preghiera che propizi l'evento di Grazia sorgiva che è l'irruzione dello Spirito Santo fortifichiamo e corroboriamo anche il nostro fraterno e reciproco saluto che, se irrorato di Spirito, siamo certi non è fallace o insincero ma destinato a portare frutto; lo rivolgiamo anche a quanti, per la prima volta, si affacciano a questo nostro cammino perché si sentano già in un'esperienza di comunione.

Donaci, Signore, il tuo Santo Spirito perché accenda i nostri cuori nell'intelligenza della Tua volontà, nella consapevolezza dell'infinito amore che sei e che si fa dono come lampada per i nostri passi. In questo tempo d'Avvento ti chiediamo col dono dello Spirito una riscoperta dell'urgenza e del bisogno che abbiamo di Te in mezzo a noi perché Tu sopraggiunga a guarire le nostre infermità, a rianimare le nostre speranze, ad accendere i nostri desideri. Col dono del tuo Santo Spirito ti chiediamo di benedire la Chiesa universale superando divisioni dentro e fuori di essa, confortando il ministero pastorale del nostro Papa Francesco, di tutti i pastori e di tutti coloro che hanno responsabilità paterne, fraterne e di servizio nella tua Chiesa. Col fuoco dello Spirito Santo ti chiediamo Signore di spegnere gli incendi di guerra che ardono nel mondo e in Medio Oriente ma anche i conflitti piccoli o grandi che insidiano le relazioni tra di noi o lontane da noi, tutto ciò che tradisce il Tuo disegno di unità e di pace per l'intera famiglia umana che discende da Adam e si riunisce in Cristo. Ti raccomandiamo in modo particolare l'anima del nostro fratello Fabrizio, egli è stato uno dei primi ad affacciarsi, ormai quindici anni fa, in questo nostro cammino, il Signore l'ha chiamato a sé in questi giorni; ti preghiamo perché la sua memoria, che è benedizione, fruttifichi come sempre accade per la memoria delle persone buone, generose, giuste, ispirandoci vite altrettanto dedite agli altri. Ti preghiamo, Signore, in particolare per i giovani che si affacciano in questo luogo alla ricerca di Te, del tuo volto, nell'intuizione che la loro giovinezza si compie in pienezza solo fidandosi della Tua presenza fraterna e paterna, non deludere le loro attese, qui, nella loro vita, nella Chiesa. Amen

In quest'ambito monastico vogliamo fare Lectio Divina per invitarvi in modo persuasivo a fare altrettanto nelle vostre case, certo senza la mia voce e senza la coralità di noi tutti, piccola ma autentica e compiuta esperienza di chiesa; tuttavia nel momento in cui da soli, in famiglia o con qualche amico leggete la Parola di Dio nelle vostre "celle" certamente in forza dello Spirito e di quel che leggete siete già chiesa. Stasera lo facciamo com'è richiesto dalla Tradizione monastica, innanzi tutto leggendo, la Lectio è la lettura, l'inizio di un momento d'incontro col Signore.

E' necessario iniziare da un versetto del Cap. 2 della Genesi per rendere più organica e compiuta la comprensione del Capitolo 3 anche se tra i versetti che leggeremo ci sono tante altre parole.

Gen 2, 15-17: ¹⁵Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse. ¹⁶Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: "Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ¹⁷ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire".

Gen 3,1-13: Il serpente era il più astuto di tutti gli animali selvatici che Dio aveva fatto e disse alla donna: "È vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di alcun albero del giardino? ²Rispose la donna al serpente: "Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ³ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: "Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete". ⁴Ma il serpente disse alla donna: "Non morirete affatto! ⁵Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male". ⁶Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. ⁷Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture. ⁸Poi udirono il rumore dei passi del Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno, e l'uomo, con sua moglie, si nascose dalla presenza del Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. ⁹Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: "Dove sei?". ¹⁰Rispose: "Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto". ¹¹Riprese: "Chi ti ha fatto sapere che sei nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?". ¹²Rispose l'uomo: "La donna che tu mi hai posto accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato". ¹³Il Signore Dio disse alla donna: "Che hai fatto?". Rispose la donna: "Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato".

I grandi sguardi e gli ampi orizzonti dei primi due capitoli della Genesi ci hanno accompagnato lungo un cammino che ha richiesto più di un anno. Orizzonti e sguardi cosmologici con cui siamo stati catapultati nel cuore stesso del Dio che crea e progetta, nel cuore stesso della creazione che si è offerta ai nostri sguardi sia nella minuzia di un frammento di foglia, sia negli infiniti spazi siderali; tutto abbiamo colto e intuito come architettura sapiente, ordinata, ritmata dal tempo e dallo spazio. Questo sguardo adesso precipita in un dettaglio che non è quello di meraviglia come quando, attraverso un microscopio, si scoprono le strutture ordinate, complesse, altrettanto infinite di un minerale, ma in un vero e proprio abisso non raffigurabile né immaginabile fino in fondo. Dagli spazi estremi si sta scivolando in un piccolo scenario stretto di curve e di tornanti qual è il cuore dell'uomo, la sua durezza, la sua ambizione, la sua aspirazione, ma certamente anche la sua grande dignità, ciò che nella sua coscienza creaturale legittimamente si aspetta da Dio pur avendo tradito la Sua volontà. E' veramente precipitare in un abisso dove certo ritroveremo lo sguardo del Signore, il suo giganteggiare nella storia e nella creazione, ma lo troveremo frantumato, è importante sottolinearlo fin dall'inizio, nella quasi infinita frammentazione del nostro cuore, come uno specchio rotto dalla nostra pretesa di riuscire a essere Sua immagine.

Inizia l'avventura di una sorta di perlustrazione nella psicologia dell'uomo, in senso alto, la coscienza del suo interrogarsi davanti a Dio. Difficile farlo senza tagliarsi, difficile farlo sempre con quella scontata speranza che poi Dio davvero risolva tutto di noi e quindi ben venga l'irruzione dell'uomo in questa nostra lettura della Genesi. Un uomo in un rapporto con Dio nel quale vedremo come sia facile ritrovare noi stessi se, anche e soprattutto, finalmente abbandoniamo l'idea un po' banale, certo custodita da un magistero quasi di

necessità semplificante di questi testi: quella secondo la quale Adamo sia una sorta di capro espiatorio e con lui Eva che stanno all'origine, a monte delle nostre generazioni e ai quali si deve, chissà perché, chissà come, questa nostra stessa fragilità, questa nostra stessa colpa. E' bello interrogarci riguardo al cosiddetto peccato originale, meglio dire al peccato delle origini, meglio ancora all'origine di ogni peccato, vera definizione di quello che stiamo leggendo stasera nell'imminenza della solennità dell'Immacolata Concezione, momento in cui la Chiesa ci fa contemplare e celebrare un corpo di donna nel quale si è esercitata con tutta libertà e signoria l'onnipotenza di Dio tale da averlo reso una macchina del tempo sganciata dalla successione dei nostri giorni per portarsi a monte della nostra storia e diventare così, con la sua misteriosa generazione e concepimento, un'altra possibilità della nostra vita e della nostra storia. Questo non perché esistano due inizi, uno segnato dal male e l'altro dal bene, quello di Adamo e quello della Vergine Maria, ma perché in questa macchina del tempo che è il corpo di Maria e la sua immacolata generazione in realtà trova la sua sponda, il suo zenit, la sua alba il corpo del Cristo, vero Adamo, l'orizzonte e il senso della nostra umanità.

Vorrei che queste pagine di Genesi fossero lette non con un immediato riferimento a Cristo, al mistero della sua redenzione, ma è importante accanto a una lettura rispettosa del contesto in cui questi versetti sono stati scritti, fin da ora, recuperare la loro assoluta inerenza al nostro esserci, alla nostra condizione umana, adamitica, intesa come fragilità esposta ad una libertà di scelta che ripropone costantemente, giorno dopo giorno, la grande tentazione di essere come Dio sganciandoci con le nostre forze - non come quelle ricevute per grazia di Maria - da Dio, dal suo tempo, dal suo progetto, dalla sua paternità, porci assolutamente assoluti rispetto a Lui e scoprirci specchio frantumato.

Noi siamo Adamo ma non soltanto, in forza del nostro battesimo e del progetto salvifico di Dio in Cristo, noi siamo anche partecipazione vera della natura divina di Cristo. Questi versetti hanno una tensione polare che deve disturbarci, creare una sorta di distonia, farci diventare un po' strabici nel nostro sforzo di risalire, con l'aiuto di Genesi, alle origini delle origini del nostro peccato, della nostra libertà fallace, ma anche, in Cristo, della nostra salvezza e del suo compimento perché è Cristo il nuovo Adamo compiuto, adempiuto, è l'uomo futuro; Egli è davvero la nostra promessa adempiuta.

In questa prospettiva, credo sia importante in Tempo d'Avvento leggere questi versetti non soltanto come il canto di una sconfitta, anche se provvisoria, di una caduta, anche se rimediata dall'amore di Dio, ma vorrei che li leggessimo come un grande inno di speranza, profetico. Tante volte abbiamo detto che il paradiso in cui si colloca questa vicenda è profezia della Gerusalemme celeste e sappiamo che in essa, e il grande mosaico di San Miniato lo insegna, ritroveremo l'albero della vita e quello del bene e del male. E' allora intuitivo che stiamo leggendo il nostro passato ma anche il nostro futuro e dove esso sembra mancare perché ferito dal peccato, sappiamo che Cristo è là a compierlo nel suo corpo, nella sua figliolanza, nella sua obbedienza al Padre, avendo risanato, fin da quando è stato appeso all'albero della Croce la disobbedienza antica di Adamo e schiudendo a questo infinito futuro abitato per sempre dal Dio che perdona, dal Dio che ama, che salva. Per questo l'albero della Croce è piantato sul cranio di Adamo come la pittura di ogni secolo ci insegna.

Questo scenario ci costringe a scivolare nelle tenebre della nostra psicologia, della nostra fragilità dopo gli ampi sguardi abissali e cosmici dell'inizio della Genesi ma non vi lascio, in Tempo d'Avvento nelle pastoie della nostra psicologia esposta a una libertà mai troppo matura, mai troppo adempiuta quindi fallace. Vi lascio nella prospettiva del tempo futuro abitato da Cristo nuovo Adamo compiuto che viene incontro alla nostra umanità per riportarci in quel giardino e ritrovare lì quella figliolanza che un primo tentativo di umanità aveva ferito e spezzato nel nostro cuore. Teniamo davvero ben presenti questi due estremi come tensione che è realismo di verità ma anche consolazione della speranza futura. Vi basti soltanto scivolare ai versetti di **Genesi 3,22: ²Poi il Signore Dio disse: "Ecco, l'uomo è diventato come uno di noi quanto alla conoscenza del bene e del male. Che ora egli non stenda la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva per sempre!"**. Il Signore detta le conseguenze del peccato e della scelta dell'uomo: si aggiunge un altro divieto, non solo gli è proibito l'albero del bene e del male ma anche l'albero della vita. Ma in **Apocalisse**, il nostro Libro profetico in Cristo più compiuto e più desiderabile leggiamo: **Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese: al vincitore darò da mangiare dell'albero della vita, che sta nel paradiso di Dio. (Lettera alla Chiesa di Efeso 27)** E' importante fare una lettura polare: alfa e omega, inizio e fine in Cristo. L'inizio non è nella fragilità di Adamo ma nella pienezza di Cristo; in mezzo ci sta la nostra avventura che è diventata disavventura ma che la misericordia del Padre, fatto volto in Cristo, nella fatica del tempo e nell'orizzonte dell'eterno, ci farà sperimentare come gioia piena e perfetta quando ci sarà restituito il frutto dell'albero della vita.

Gen 2, 15-17: ¹⁵Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse. ¹⁶Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: "Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ¹⁷ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire". Questi tre versetti fondamentali sono la trascrizione sintetica, agli inizi della storia, di quello che Israele ha sperimentato nella sua consapevolezza di popolo liberato dall'Egitto.

Israele nella sua coscienza creativa, nel suo libero e umile ascolto dello Spirito che parla e che ispira queste Sacre Scritture, registra l'evento della liberazione dall'Egitto, il suo storico sperimentare Dio che l'ha tratto fuori dalla cattività egiziana, fuori da un'esperienza di non senso e di mancanza di dignità, per condurlo in un deserto dove festeggiare, cioè dove incontrare Dio liberandosi dagli idoli e da lì iniziare la ricerca di una terra e di una libertà finalmente da coltivare.

Questo può accadere avendo sperimentato un Dio-Parola che educa il suo popolo alla libertà e lo fa crescere in umanità col dono della Legge, cioè di una Parola che è forma di quella libertà, tenerezza di paternità, crescita della nostra umanità. La Legge di Dio non è una sorta di clava su una libertà appena conquistata, ma è forma che corrisponde all'amore di Dio e alla fragilità dell'uomo. La Legge è esperienza di paternità, di libertà, di figliolanza, di crescita, è diversa dal nostro concetto di norma che costringe o mortifica l'uomo imponendogli qualcosa da eseguire formalmente per sentirsi con la coscienza o con la fedina penale a posto. L'esperienza storica è talmente fondativa da essere illuminata dalla

forza dello Spirito per Israele che la pensa e ce la consegna come esperienza di quello che Dio ha fatto all'inizio con l'intera umanità.

I verbi e gli schemi usati sono assolutamente gli stessi: il Signore Dio **“prese l'uomo”**, cioè lo libera da una situazione di non vita o perlomeno di rischio e **“lo pose”** nel giardino di Eden, uno spazio dove è possibile vivere, crescere e far fruttificare, **“perché lo coltivasse”**. Un'esperienza storica cui segue, come è seguita dopo la liberazione dall'Egitto, il dono di una Parola che consenta all'uomo di rimanere in questo spazio di responsabilità e di libertà **“¹⁶Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: "Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ¹⁷ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire"**. È la conseguenza nella rispettata, antichissima forma di uno schema che ritroviamo tante volte nella Scrittura antica e soprattutto nel Deuteronomio: un prologo storico, Dio prende l'uomo e lo pone nel giardino, un comando con relativa proibizione e alcune conseguenze di vita se si obbedisce, di maledizione e di morte se non si obbedisce. Questa è l'ossatura sorgiva, originale dell'esperienza che Israele ha di Dio, non solo teologica ma anche storica, concreta e non solo di Dio ma anche della storia, degli spazi. Questa prospettiva ci appartiene profondamente sia a livello personale, perché ciascuno di noi ha nel cuore un'esperienza in cui il Signore ci ha raccattato, ci ha parlato e ci ha invitato a restare in relazione con Lui se vogliamo la Vita piena, altrimenti è la disavventura. Questa è una prospettiva fondante.

Deuteronomio conserva uno splendido brano che io ritengo esemplare in cui entra in gioco il dono di una Parola che regola il nostro rapporto col Signore, con gli altri e con la vita stessa. La Regola di san Benedetto, sebbene scritta secoli dopo, non si allontana da questa prospettiva esistenziale e teologica.

Dt 30, 15-20

¹⁵Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male. ¹⁶Oggi, perciò, io ti comando di amare il Signore, tuo Dio, di camminare per le sue vie, di osservare i suoi comandi, le sue leggi e le sue norme, perché tu viva e ti moltiplichi e il Signore, tuo Dio, ti benedica nella terra in cui tu stai per entrare per prenderne possesso. ¹⁷Ma se il tuo cuore si volge indietro e se tu non ascolti e ti lasci trascinare a prostrarti davanti ad altri dèi e a servirli, ¹⁸oggi io vi dichiaro che certo perirete, che non avrete vita lunga nel paese in cui state per entrare per prenderne possesso, attraversando il Giordano. ¹⁹Prendo oggi a testimoni contro di voi il cielo e la terra: io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione. Scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza, ²⁰amando il Signore, tuo Dio, obbedendo alla sua voce e tenendoti unito a lui, poiché è lui la tua vita e la tua longevità, per poter così abitare nel paese che il Signore ha giurato di dare ai tuoi padri, Abramo, Isacco e Giacobbe".

Questo testo non riporta le parole di Dio ad Adamo in un generico paradiso terrestre nel quale potremmo pensare che Israele attribuisca a Dio espressioni uscite dalla sua fantasia, tenerezza e devozione, è Mosè che parla poco prima di entrare nella terra promessa, alla fine di un lungo, storico cammino nel deserto. Non si tratta di una storiografia archeologica, scientifica, ma non è neanche un racconto mitologico; Mosè non è un eroe dell'Olimpo ma è la coscienza storica di Israele perché è in questa prospettiva che Dio, con la Parola, con la Legge, entra nella storia e interpella l'uomo, la sua responsabilità e la sua libertà. Mosè, dopo l'esperienza di liberazione consegna in nome di Dio la Parola che accolta dà la vita, altrimenti sarà la morte.

In Genesi, dopo avergli detto che nessuno avrebbe più mangiato dell'albero della vita il Signore Dio **“Scacciò l'uomo”**. (**Gen, 3-24**) Nel racconto del giardino dell'Eden è inclusa l'esperienza del tradimento della volontà del Signore e la conseguenza tocca quella sorgente di senso e di vita che per Israele è la terra, Dio l'ha data, Dio la toglie, quindi la vita e la morte, il bene e il male, la conoscenza e l'ignoranza, tutto si sta molto ben tenendo. L'avventura storica di Israele di libertà dall'Egitto, le tentazioni nel deserto, cercare di rimanere con Dio nonostante le distrazioni con culti idolatrici che Israele compie nel deserto - il serpente era una divinità animale cara alla simbologia di culti idolatrici intorno a Israele - fondano la coscienza storica dell'umanità, di ogni nostra biografia personale.

Sono queste le grandi categorie esistenziali da applicare a noi stessi: il Signore ci ha donato gratuitamente la vita, una terra e ci propone come starci. Noi vogliamo tradirlo a vantaggio di una nostra prospettiva, di una nostra idea di come stare, come Lui o senza di Lui, con le nostre appaganti divinità su una terra che così non ci apparterrà più in un'esperienza di alienazione. In questi versetti ritroviamo tutto: presente, passato e futuro. In questa prospettiva accade che Israele grata e resa forte dall'esperienza di liberazione, consapevole di quanto abbia dubitato di Dio durante il cammino, di quanto provvisorio sia il dono della terra a causa della perenne tentazione di non ascoltarlo, di disobbedirgli, di sostituirsi a Lui, inizia a domandarsi che senso abbiano le esperienze in cui più forte si fa la percezione che è ridicola la pretesa dell'uomo di essere come Dio quando sperimenta il male, la morte, il dolore, la precarietà dell'esistere e si accorge che l'esperienza di liberazione e quella della terra promessa, a fronte di un cuore come quello dell'uomo, non lo risparmia dal male ma rende ancora più evidente il contrasto tra la gratuità di Dio e la libertà, il peccato, ma anche la drammatica condizione dell'uomo su questa terra.

Alcune citazioni condensano questo guazzabuglio esistenziale valido allora ma anche oggi, si tratta delle grandi domande che si pone l'uomo cogliendo in sé l'esperienza tipicamente umanistica di libertà, di gloria, di bellezza insieme alla sua fragilità, al suo essere mancante, peccatore rispetto al progetto di Dio, ma anche la vocazione che egli ha nello spazio della creazione grandioso ma misteriosamente minaccioso. Noi ci rimproveriamo e attribuiamo a certi nostri comportamenti la violenza della natura, ma è sufficiente un terremoto per farci capire che essa non è solo idillio come una nostra visione spesso fin troppo cittadina ci fa credere. Anche la natura, l'esserci delle cose - e il serpente che appare lo dimostra - porta con sé un'alterità rispetto a Dio segnata dal male, dall'interrogativo, dal mistero, dalla fragilità e dalla morte.

Vi propongo una frase di **Artur Wieser “Il tragico dell'uomo è che è partorito in un mondo di peccato”**, non è per indulgere a un fatalismo pessimistico ma per prendere sul serio questi versetti che ci dicono come l'uomo trovi una sponda nella natura nel suo voler fare a meno di Dio. La natura, almeno da noi, va radicalmente interpretata come alterità rispetto a Dio, come creazione. Rifuggo dalle sue mitologizzazioni e dall'assegnarle un principio intrinseco di bene; lo possiede nella misura in cui Dio glielo ha donato, quindi solo partecipativo di Dio. Questo è molto importante altrimenti ne facciamo una divinità come tante correnti di pensiero propongono per un uomo sempre più tecnologizzato e vittima delle tecnologie; potrebbe anche essere una provvidenziale spiritualizzazione del nostro quotidiano ma altra cosa è lo Spirito di Dio. Abbiamo la consapevolezza di vivere una condizione creaturale in una natura drammatica e misteriosa anche libera di male - lo

abbiamo detto spesso pregando in occasioni di terremoti e altre sventure - la natura ci pare liberissima di colpire e ferire senza alcuna giustificazione.

Anche la coscienza dell'uomo è drammaticamente e facilmente esposta al male, però **San Giovanni Damasceno** ci riporta a quella prospettiva di speranza con cui abbiamo iniziato queste note: **“Se il fatto che Dio sapeva che l'uomo sarebbe diventato malvagio fosse stato un impedimento alla sua creazione, allora Dio avrebbe dichiarato che il male era più forte del suo amore”**, questo ci ricorda un dato essenziale: noi non abbiamo una visione manichea, riconosciamo alla natura una presenza di male per il fatto che essa non è Dio, ma non pensiamo che questa sua alterità anche nel male possa essere forte quanto lo è l'amore di Dio. Il progetto di Dio fin dall'inizio include la libertà dell'uomo, il suo bene e il suo contrario, il suo stare con Lui e il suo contraddirsi e tuttavia l'evento futuro è l'evento cristico che rende questa creazione benedetta da Dio, ragionevole, non soffocabile perché l'amore di Dio è più forte del male.

Scendendo nella coscienza e nel cuore di ciascuno di noi, in questa prospettiva, perché resti un'etichetta di speranza sul peccato di cui leggeremo e su quello che noi viviamo ogni giorno, ricordiamo una bellissima frase di un grande teologo francese **Gustave Martelet** **“L'infinità virtuale dell'uomo, spirito e libertà, è fatta per l'infinito reale di Dio di cui essa nel mondo è l'immagine”**. Con la consapevolezza che non c'è identità fra l'uomo e Dio, ma c'è un'analogia che si compie e risolve quando essa si orienta all'infinito reale di Dio quando risponde, quando obbedisce all'infinito reale di Dio, solo allora l'infinità virtuale dell'uomo in spirito e libertà diventa in pienezza Sua immagine.

Fin qui il quadro storico-esistenziale da cui sgorgano questi brani della Genesi.

Gen 2, 15-17: ¹⁵Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse.¹⁶Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: "Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ¹⁷ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire". Dio prende l'uomo, lo pone nel giardino di Eden - la sua terra promessa - gli dà un comando; è una struttura dialogica che presuppone costantemente ascolto, obbedienza da parte dell'uomo che compie se stesso in rapporto a Dio solamente custodendo, coltivando quel giardino e obbedendo. Siamo lontanissimi dai miti prometeici, Prometeo ruba il fuoco a Dio per lavorare e creare, qui la struttura è diversa, l'uomo non si erge in rapporto a un Dio geloso al quale deve rubare il fuoco per vivere su questa terra; in Genesi la struttura è responsoriale, obbedienziale. Il nostro è un Dio contadino, fattore, che insegna come fare. In questo contesto Dio, generoso, aperto, positivo permette all'uomo di mangiare tutti gli alberi del giardino; questa è la legge come esperienza di libertà che tuttavia custodisce l'origine delle origini: l'alterità di Dio. La Parola che arriva ricorda che proveniamo da Qualcuno che l'ha pronunciata. L'uomo può mangiare anche dell'albero della vita posto al centro del giardino tutte le volte che vuole, a dire che il Signore dà la Grazia a piene mani, senza riserve.

Solo l'albero della conoscenza del bene e del male è proibito all'uomo perché certamente morirebbe. Dio è molto consequenziale, logico, “dovrai morire”, non c'è alcuna qualificazione né intonazione nei modi di questo verbo. Dio non si rivolge a un uomo pupazzo ma a un uomo che partecipa della vita divina, fatto a Sua immagine e somiglianza,

ma la libertà è in rapporto a Dio cui va lasciata la piena, totale consapevolezza di quello che è il bene e il male, assolutezza che se conficcata nella finitezza del cuore umano rischia inevitabilmente di rompere il rapporto bene-male, corre il rischio di diventare – come, di fatto, accade nel nostro cuore – la trasformazione a nostro, sempre parziale ed egoistico piacimento, del bene in male e del male in bene: questo è il peccato.

Il dramma biblico del peccato sta nel fatto che ha una sua grande bellezza, ha una sua estetica, non scivoliamo in una visione moralistica, tante volte esso è eroismo. Ci sono figure letterarie straordinarie che mostrano tutta la sua forza, anche creativa, ma nel nostro piccolo cuore c'è una sovrapposizione, a volte leggera, altre drammatica e omicida che ci fa sembrare bene il male e male il bene, vita la morte e morte la vita perché il nostro cuore non è capace di contenere il mistero del male e del bene; è capace solo di partecipare della vita che come grazia Dio gli dona, ecco perché appena si ciba di questa conoscenza l'uomo muore.

Adamo ed Eva sopravvivono, non si tratta quindi di una morte fisica, come può averci indicato un catechismo un po' frettoloso, essa sarebbe accaduta anche in assenza del peccato originale nella prospettiva che l'adempimento della vita è la vita eterna in Cristo. Mangiando quel frutto certamente muore la partecipazione luminosa, analogica dell'infinità di Dio di cui ha parlato Martelet e l'uomo inizia a sperimentare un'esperienza di separazione, di frammentazione dentro il suo cuore, fra gli altri e con Dio: è la morte spirituale, effetto tipico del peccato. Questo accade quando non guardiamo più dentro di noi perché abbiamo sensi di colpa, rimorsi, o quando, in assenza di essi operiamo il male, quando si ferisce il rapporto con gli altri che spesso muore salvo la grazia del perdono: questa è la morte spirituale molto più pericolosa di quella unica fisica alla fine della vita perché ci uccide miliardi di volte durante la vita.

Ecco allora il serpente, "*nachash*" è un'etimologia che deriva dalla parola "divinare" che esprime la contiguità con culti idolatrici proibiti da Levitico 19,26; Dt 18,10 e da molti altri testi. Il serpente simboleggiava molte cose fra cui la contiguità con un mondo misterioso fra terra e cielo; Israele ha sempre molto diffidato di queste divinità terragne che fanno del serpente uno strumento con cui decifrare il futuro, ha questo in orrore perché il futuro appartiene solo a Dio, inoltre il serpente che striscia sulla terra appare come la più disgraziata delle creature. Questi testi, che sono un tentativo interpretativo delle ragioni delle cose, che hanno un impianto eziologico andando alla ricerca delle cause, scelgono il serpente come tentatore eppure è una creatura, anche se il testo non dice chi l'ha creato; se fosse stato un soggetto estraneo al progetto creativo di Dio vorrebbe dire che esiste un male indipendente da Dio e questo non è, ma la creazione essendo altra da Dio, conosce anche qualcosa che non gli appartiene come l'astuzia ingannevole e ingannante. Il serpente per queste ragioni etologiche e culturali rappresenta un aspetto della natura ambiguo, seduttivo, ingannevole che mette costantemente a dura prova l'intelligenza dell'uomo tentato tra il confondersi con essa o rispettare il mistero dell'alterità insondabile di Dio.

Gen 3,1-9: Il serpente era il più astuto di tutti gli animali selvatici che Dio aveva fatto e disse alla donna: "È vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di alcun albero del giardino?" Questo versetto è un capolavoro di finezza psicologica. Si evidenzia

una natura ambigua, contraria alla forma chiara e oggettiva di Dio; il serpente insinua il dubbio, Dio non aveva detto di non mangiare di alcun albero del giardino. Un episodio simile accade a Gesù quando all'inizio della sua predicazione, non a caso come nuovo Adamo, nel deserto si misura col diavolo che cita la Scrittura, alterandola e ricomponendola per cercare di allontanare Gesù dal Padre e dal suo progetto. La stessa logica riguarda Adamo, Cristo, ciascuno di noi. La donna avrebbe dovuto scacciare il serpente ma l'assolutizzazione del negativo la coglie nel cuore propiziando un'esperienza di frustrazione; malconsigliata dal serpente-diavolo, Dio e la sua legge di Vita le appaiono castranti, mortificanti, come se imponessero un giogo che mortifica la libertà.

²Rispose la donna al serpente: "Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ³ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: "Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete". In questi versetti l'esempio di quanto ha detto Papa Benedetto in una catechesi sulla Genesi, alla menzogna segue la concatenazione delle menzogne, a un peccato quella dei peccati. Non è vero che Dio ha detto loro di non toccare l'albero posto nel mezzo del giardino, lo aggiunge la donna in questa prospettiva negativizzante che il diavolo le ha insinuato. Inoltre Dio ha detto solamente se lo mangi muori, c'è un passaggio di qualità, la donna aggiunge "non lo dovete neanche toccare per non morire", è una dimensione di una consequenzialità molto meno oggettiva, limpida, chiara delle parole pronunciate veramente da Dio.

⁴Ma il serpente disse alla donna: "Non morirete affatto! ⁵Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male". Il serpente sostiene che Dio ha loro inculcato paura per una sua volontà di autoconservazione; implicitamente è questo che il diavolo dice alla donna; Dio ha una ragione molto più profonda, radicale nel suo invito a non mangiare il frutto. La proibizione produce una grande molla alla trasgressione che seduce Eva: **"e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male"**. C'è un crescendo in negativo che davvero ci fa precipitare dagli orizzonti creativi, luminosi, cosmici dei primi versetti della Genesi nel sottofondo limaccioso della nostra fragile psicologia e della natura ambigua che sembra trascinarci con sé in una prospettiva di allontanamento dall'oggettività di Dio. Si afferma una soggettività che riposta nel cuore fragile e finito dell'uomo avrebbe ed ha avuto conseguenze tragiche: l'uomo realmente diventa come Dio conoscendo, alla sua maniera, il bene e il male perché come Dio presume di poter essere signore della vita e della morte; un omicidio sarà il primo grande frutto del peccato di ritenersi signore della vita altrui. Un'esperienza davvero drammatica in cui l'uomo con la sua cortissima e miope unità di misura, del tutto inadeguata rispetto al mistero dell'esistere, con una provvisoria esperienza di bene e di male, acquista la possibilità di farsi giudice degli altri: è il dramma in cui noi siamo precipitati, precipitiamo ogni qualvolta che, come nuovi Adamo e nuove Eva pretendiamo di avere nel nostro piccolo cuore la signoria sul bene e il male, il suo intercalarsi a nostro giudizio e considerarci come Dio.

Tutto questo è scatenato da uno sguardo di rottura, di disobbedienza, di sovrapposizione fra la nostra umanità e Dio.

⁶Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; ... La donna non intende più ricevere da Dio ciò

che Lui offre perché l'umanità cresca secondo il suo progetto ma donna e uomo, da soli, s'impongono sulla natura con una voluttà e una voracità che registra la nostra condizione animale nella sua immediatezza bruta ed elementare. Il bambino si avventa sul seno della madre senza neanche rendersi conto che lei è altro da sé, scoperta che il bambino farà più tardi, non senza ferite, in successivi passaggi rispetto a questa prima esperienza di voracità in cui appare come Eva, si avventa perché "è buono da mangiare", a qualunque costo. Non è per sfatare un quadro idilliaco della maternità ma non occorre essere psicologi per sapere che vi è un dato oggettivo con cui fare i conti, quello della dimensione animale che è presente anche in noi, anche noi siamo natura.

Il cammino di liberazione dalla natura avviene se siamo consapevoli di questa prospettiva: la gradevolezza, la bontà del frutto proibito mettono in gioco i meccanismi del nostro peccato egoistico, l'incapacità di rispettare l'alterità di ciò che il Signore ci dona. E' il motivo per cui nella celebrazione eucaristica il celebrante prende distanza dal pane e dal vino benedicendoli: "*Benedetto sei tu Signore Dio dell'universo, dalla Tua bontà abbiamo ricevuto questo pane*", e in Ap 2,7 leggiamo: "*Al vincitore Io darò da mangiare dell'albero della vita*". La bellezza inscritta dal Signore nella natura diventa anch'essa brama di un possesso e ci può separare da Dio. La saggezza in questo contesto assume il significato di cupidigia dell'acquisizione di un potere intellettuale che renda capaci di dominare e controllare le coscienze altrui.

...prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. Ci potremmo a lungo interrogare sul perché sia la donna e non un uomo a compiere queste azioni. Sarebbe una perdita di tempo applicare le nostre categorie antropologiche e culturali, basti sapere che, come il serpente era strumento di culti contigui a Israele, così la figura femminile, la sacerdotessa nella cui fecondità si ravvisava una maternità terragna, corrisponde anch'essa a una prospettiva che Israele ha in orrore cogliendone una deificazione dell'umano, un'assolutizzazione della fecondità come culto naturale e teologale che basti a spiegare e a giustificare la vita.

⁷Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture. ⁸Poi udirono il rumore dei passi del Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno, e l'uomo, con sua moglie, si nascose dalla presenza del Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. Si aprono gli occhi e l'uomo diventa come Dio, arbitro del bene e del male nella tragica finitezza del suo cuore che rivela nudità, bisogno, vergogna di un'intimità sottoposta a uno sguardo, non più libero, innocente, ma già malizioso, è una prima esperienza dell'alterità. L'altro che sta di fronte non è più vissuto come dono, qualunque e comunque esso sia, ma diviene alterità da dominare, da desiderare, da possedere. Questo sguardo di possesso genera il bisogno di coprirsi, di difendersi per mettere al riparo quell'intimità che prima non si aveva paura di mostrare all'altro perché ora il suo sguardo non è più quello di prima. Analogamente l'uomo, per la stessa paura si nasconde a Dio ma riecheggia, per loro e nostra fortuna, la voce di un Dio che - come ci ha ben spiegato Papa Benedetto - se si fa cercare è perché Lui è alla nostra ricerca. E' così fin dagli inizi: l'uomo si nasconde, è nascosto dalla sua condizione di peccato e di fragilità ma che si copra con una foglia di fico, che si nasconda dietro gli alberi di un giardino, o in una grotta, nulla ferma lo sguardo del Signore e il suo giudizio ma anche la sua inguaribile passione per l'alterità che egli ha

ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

creato e che sente di dover restituire, nei tempi e nelle forme che solo Lui sa, a quella dignità che inizia proprio nel momento in cui l'uomo diventa oggetto della Sua ricerca:
9Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: "Dove sei?"